

Mensile | n.5 | Giugno 2021

Tanti auguri Italia

NUOVO
CULT!
INFORMAZIONE LIBERA

IL NUOVO
CORRIERE DELLA SERA
E' nata la Repubblica italiana
Conferma partiti soltanto dopo la consegna del potere a De Gasperi, Capo provvisorio del
nuovo Stato. Volontà di cooperazione di tutti i partiti per la distensione e la concordia
La Costituente



DELLE BANANE



ALLEGRI
FRATELLI DELLA COSTA
UN BUON VENTO SI STÀ
ALZANDO.... E UN
NUOVO LEGNO CORSARO
STÀ PER PRENDERE
IL MARE

X SIMONE

BUON VENTO "CULT"

DA S.S. LONG JOHN SILVER
E DALLA G.C.P.P.

H.D.B.21

**5 VIVA LA REPUBBLICA E LE SUE
CONTRADDIZIONI**

di Simone Frau

9 GENTILEZA GERA GENTILEZA

di Serena Care'

**13 PAUL-MARIEL-LÉON REGNARD
SULL'ICONOGRAFIA**

DELL'ISTERIA DEL XIX SECOLO

di Pino Bertelli

**19 COSA POSSIAMO IMPARARE
DA HOKUSAI?**

di Maddalena Carfora

23 TABU': NON SAPEVO NIENTE DI LUI

di Chiara Migliorini

**29 SPAGNA: USCITA LA SUA VERSIONE DI
"HAVE YOU EVER SEEN THE RAIN"**

di Sara Chiarei

33 IL PAESE DELL'ALCOL

di Tiziano Rugi

37 TOO FAST FOR LOVE

di Luca Giberti

**41 LA MAFIA NON E' PIU QUELLA
DI UNA VOLTA:
TRA BATTAGLIE E CIRCO DEGLI ORRORI**

di Simone Manciuilli

**45 LA TRILOGIA DI GO NAGAI
CHE HA CAMBIATO IL MONDO
DEI CARTONI**

di Maurizio Lunghi



IDEATA DA:

Simone Frau

CREATORE:

Associazione culturale "IL GATTO NERO"

DIRETTORE RESPONSABILE:

Pino Bertelli

DIRETTORE EDITORIALE:

Simone Frau

INTERVISTE A CURA DI:

Sara Chiarei

CURATORE LETTERARIO:

Federico Del Viva

CURATORE MUSICALE:

Luca "Gibo" Giberti

CURATORE CINEMATOGRAFICO:

Simone Manciuilli

GAME MASTER:

Gabriele Lazzari

ART DIRECTION:

Stefano Hughes

STUDIO GRAFICO:

Orion Creative Studio

LEGAL AFFAIRS:

Studio Legale Avv. Valenziano

**HANNO COLLABORATO A QUESTO
NUMERO:**

Maurizio Del Bino, Giulia Pescucci, Federico Del Viva, Elena Balestri, Simone Manciuilli, Luca Giberti, Gabriele Lazzari, Lilit Boninsegni, Giacomo Cerbai, Tiziano Rugi, Chiara Migliorini, Simone Frau, Serena Carè, Pino Bertelli, Sara Chiarei, Paolo Palmieri, Maddalena Carfora, Michele Mancusi

REDAZIONE

Via Leonardo da Vinci 16 - Piombino (LI)
+39.349.57.36.107

ilnuovocult@gmail.com



VIVA LA REPUBBLICA E LE SUE CONTRADDIZIONI

di Simone Frau

Mi fa molto piacere vederti di nuovo amico mio. Come dici? Sì, hai ragione, la precedente volta ci siamo chiamati fratelli. Scusa, fratello sei veramente, è solo che non riesco più a vedere e sentire fratellanza. Mi vedi distratto? Probabilmente è così. Perché? Non so precisamente il perché. Ricordi quel senso di smarrimento che provavo l'ultima volta che ci siamo visti? Esatto, proprio quello. Quello smarrimento ha lasciato posto a rabbia e sconcerto. Perché rabbia? È semplice, rabbia per uno stato che non rappresenta alcun cittadino, rabbia per uno stato che chiede rappresentanza invece di rappresentare, che chiede partecipazione invece di partecipare. Esagero? Forse, forse sono troppo severo nei confronti di una repubblica che ha perso la propria natura e che si arroga il diritto monarchico della referenda. Forse ho perso l'incanto nei confronti di uno stato padrone legittimato dalle proprie leggi. Mi vedi nervoso? Eh, Fratello, probabilmente lo sono. A differenza della volta precedente, nella quale provavo confusione, adesso sono lucido, lucido nel capire che la politica di per sé è l'equivalente della corruzione intellettuale e mafiosa, che lo stato, nella sua intima accezione, non rappresenta ognuno di noi, ma rappresenta la

più intima raffigurazione di sé stesso. Non dovrei arrabbiarmi per questo? Figurati, ho perso anche il gusto di farlo. Però, se posso, vorrei dirti che sono indignato. Indignato da cosa? Dalla leggerezza con la quale ogni celebrazione viene ricordata, dal senso di unione che avviene solo in pochissime occasioni. Quale unione? La nostra, l'unione di un popolo diviso dal mercenario di Garibaldi, un popolo diviso dall'invidia di Cavour, un popolo assoggettato ad uno stato tanto iniquo da sembrare irreali. Sì, ho detto irreali, come irreali è la condizione umana all'interno di esso. Forze dell'ordine che chiedono aiuto ai cittadini e che allo stesso tempo non hanno possibilità di intervenire per difenderlo, per pigrizia o per paura della loro stessa incolumità. Uno stato corrotto che non riesce più ad assecondare i bisogni collettivi, se non per pratica elettorale. Esagero? Scusa Fratello e amico, scusa per questo mio sfogo, scusa ma non riesco a fermarmi. Cos'altro dovrei aggiungere? Beh, vorrei aggiungere che la festa di una repubblica non dovrebbe solo essere la celebrazione di un'entità divina, ma qualcosa di concreto nella quale credere e rispecchiarsi. Sì, è vero, ho perso la fiducia nei confronti di un'istituzione superiore a me e su-

periore a te. Se posso permettermi di aggiungere però, quella stessa entità è composta dal nostro credo, dalle nostre idee e dalla nostra volontà. Non credi sia così? Neanche io, purtroppo ci siamo fatti fregare dalla volgarità e dal puerile, purtroppo l'indolenza collettiva ha trionfato sulla radice ideologica del nostro essere. È più facile il benessere corrotto della mediocrità libera. Fratello, adesso sento di poterti chiamare ancora così; non farti corrompere dalle parole, resta lucido, resta libero, non farti comprare, più che altro, resta te stesso. Mi vedi strano? È probabile, come è probabile che strano sia colui che accetta tutto senza negazione e chi nega senza accettare. Non hai capito cosa intendessi? Neanche io, posso solo dirti che l'idolatria è materia antica e, che in quest'epoca, prelude la concezione di sviluppo. Uno sviluppo censurato dalla paura. Adesso sono io a non essere capito da te? Non riesco a farlo nemmeno io, però, sono incazzato, ed incazzato resterò, anche senza motivo, consapevole del fatto che un motivo esisterà sempre. Non disperarti Fratello, amico o simile, è la nostra festa, la festa di una popolazione intera che ha lottato per essa, che ha versato sangue e ribellione, che ha donato il proprio interesse per la collettività. Quale festa? Nessuna festa, o meglio, nessuna festa che valga ancora la pena essere

festeggiata. Una festa che nasce con l'idea di possibilità e, successivamente, trasformatasi in grottesca rappresentazione teatral-popolare. Perché tanta rabbia unita a frustrazione? Perché ho paura di essere finito fuori dai giochi, perché ho la sensazione di non lottare più. Provi la stessa sensazione? Forse è naturale, però non dobbiamo avere paura o rinunciare. Forse dovremmo rialzare la testa e combattere. Combattere per cosa? Per i nostri ideali, per la nostra libertà e per i nostri diritti. La lotta non è finita, è solo all'inizio, chiunque vorrà, potrà corrispondere. Ricordati che non è la mia o la tua lotta, non del mio o del tuo vicino, non la lotta dell'amico o conoscente, ma la lotta dell'uomo contro la sopraffazione sull'uomo. La lotta per la libertà individuale e per la libertà collettiva.





Orion

GRAFICA PUBBLICITARIA
SITI WEB & E-COMMERCE
SOCIAL MEDIA MANAGER
FOTOGRAFIA
STAMPA



info@orioncreativestudio.it



GENTILEZA GERA GENTILEZA. DALLE PAROLE PER FERIRE ALLE PAROLE PER AMARE.

di Serena Carè

*Abbiamo parole per vendere, / parole per comprare, / parole per fare parole./
Andiamo a cercare insieme / le parole per pensare. Abbiamo parole per fingere,/
parole per ferire, / parole per fare il solletico. / Andiamo a cercare insieme / le pa-
role per amare. Abbiamo parole per piangere, / parole per tacere, / parole per fare
rumore. / Andiamo a cercare insieme / le parole per parlare – Gianni Rodari*

E' esperienza quotidiana per gli internauti e notizia quasi consueta nelle cronache giornaliere: il linguaggio d'odio on line è sempre più diffuso, non più (e non solo) fatto sporadico e individuale, dettato da un improvviso moto di rabbia, ma atto di parola volutamente offensivo, denigratorio, umiliante che, per chi ne fa uso sistematico, diventa una potente arma di propaganda politica e di creazione del consenso.

La pervasività dell'hate speech non è solo una questione di costume, di maleducazione, di assenza di contronarrazioni positive nel discorso collettivo, ma è funzionale alla costruzione del "mercato del consenso" e, per questo, estremamente appetibile e pericoloso: sì perchè, di fatto, odiare funziona! Funziona per raccogliere "like" sui social

network, per vendere giornali, per cercare capri espiatori, per manipolare l'opinione pubblica e convincere l'elettorato.

Lo si legge chiaramente nel "Barometro dell'odio 2019", uno studio condotto da Amnesty International durante la campagna elettorale per le scorse elezioni europee che ha monitorato e valutato i contenuti prodotti sui social media dai maggiori leader politici e dai loro follower: i discorsi d'odio hanno pervaso i messaggi di molti candidati.

I discorsi d'odio, eccetto nei casi in cui sono perseguibili penalmente, sono da tenere distinti dai crimini d'odio (fatti penalmente rilevanti motivati da pregiudizi e intolleranza): esiste, tuttavia, un nesso diretto tra i due fenomeni, così come tra hate speech e discriminazione. Da un lato, infatti, il discorso d'odio è una forma

estrema di intolleranza che può contribuire a creare un ambiente favorevole al verificarsi di crimini d'odio; dall'altra, l'hate speech segnala il radicamento di forme di discriminazione nei confronti dei soggetti colpiti.

Uno tra i primi studi organici sul fenomeno dell'hate speech in Italia si deve alla "Commissione COX", una Commissione parlamentare istituita nel 2016 per condurre attività di studio e ricerca sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio. Tra i membri della commissione figurava il professor Tullio de Mauro che iniziò un censimento delle parole dell'odio circolanti in Italia per cercare di classificarle in un "dizionario delle parole per ferire".

Lo studio di De Mauro muove i primi passi alla ricerca della definizione delle parole d'odio: «Gli hate words, come implica l'aggettivo stesso, sono termini odiosi che provocano dolore perché sono dispregiativi per natura. Sono le parole peggiori che si possano usare, soprattutto se si appartiene a un gruppo che esercita il potere su un altro perché costituisce una minoranza o perché ha alle spalle una lunga storia di discriminazione»

Aaron Peckham (Urban Dictionary: Fularious Street Slang Defined, Andrews McMeel, 2005). Questa definizione, da un lato, permette di prendere in considerazione anche parole che non siano "derogatory in nature" ma che, nell'uso, si rivelano eccellenti "parole per ferire" in una parte rilevante dei loro impieghi, dall'altro sottintende la difficoltà concreta di una classificazione esauriente delle parole d'odio: la lingua è un sistema mutevole, fantasioso, che si modifica nell'uso e gli "utilizzatori" sanno essere, spesso, particolarmente creativi nel coniare frasi offensive e ridefinire in senso spregiativo parole altrimenti neutre.

Nel censimento realizzato dal linguista De Mauro le "parole per ferire" sono anzitutto quelle che sono tali nel loro valore generale (barbaro, imbecille, fesso...), ma anche parole portatrici di stereotipi e parole di valore prevalentemente neutro che, tuttavia, presentano accezioni spregiative e sono, in tali accezioni, eccellenti insulti.

La preoccupante pervasività del fenomeno dell'hate speech ha spinto negli ultimi anni la creazione di numerosi movimenti e reti per studiare e contrastare il

fenomeno: su impulso di Amnesty International Italia, nel 2018, è nata la Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio, spazio informale in cui promuovere il confronto tra diverse realtà che in Italia si occupano in modo costante di contrasto all'intolleranza online e che ha portato alla realizzazione di un portale on line, www.rete-controlodio.org, in cui vengono messi a disposizione materiali e risposte sul problema. A fine 2019 inoltre è stata istituita la Commissione straordinaria per il contrasto ai fenomeni dell'intolleranza, del razzismo, dell'antisemitismo e dell'istigazione all'odio

e alla violenza, fortemente voluta dalla Senatrice a vita Liliana Segre, che riunisce intorno allo stesso tavolo i principali soggetti nazionali che si occupano di studiare linguaggi e crimini d'odio. Riuscire a riconoscere e comprendere il fenomeno costituisce un primo passo per contrastarlo cui dovrà seguire, oltre che un aggiornamento normativo e sanzionatorio, anche una presa di coscienza diffusa della problematica ed una contronarrazione positiva nell'uso dei social in cui ogni singolo utente diventi "presidio" di gentilezza e sentinella di "parole per amare".





PAUL-MARIE-LÉON REGNARD SULL'ICONOGRAFIA DELL'ISTERIA NEL XIX SECOLO

di Pino Bertelli

“La saggezza nasce dalla compassione. La compassione sorge dal coraggio. Il coraggio porta alla compassione e, di conseguenza, alla saggezza”. Daisaku Ikeda

In principio... già nel XX secolo a.C., nell'antico Egitto... i papiri ritrovati danno notizia dell'Isteria come alterazione psichica e fisica nella donna... nella Grecia antica... l'Isteria è stata marchiata come una malattia di donne vittime di drammi psicologici... si credeva che avesse origine dallo spostamento dell'utero (Hysteria = Utero)... in età vittoriana la “cura” consisteva in un “massaggio” dei genitali da parte del medico, per la stimolazione dell'orgasmo... come si può leggere in ogni dossologia sulle “malattie mentali” delle donne, prima di Sigmund Freud, il padre putativo della psicoanalisi (ma è vero in parte, dato che Freud ha praticato massaggi all'utero delle donne isteriche/epilettiche ancora nel 1893)... si devono al medico e psichiatra austriaco Josef Brauer, le prime importanti “analisi” sull'Isteria... il “metodo catartico” applicato da Brauer

sulla sua più illustre paziente, Anna Q (Bertha Pappenheim), consisteva su libere esternazioni della donna, lasciata in completa tranquillità e rilassamento (ipnosi, inoltre)... e il libro Studi sull'isteria (1895), firmato da Brauer e Freud, è alla base della nascita della psicoanalisi (contemporanea alla sedia elettrica inventata da

Thomas Edison nel 1888).

La morale repressiva, giudaico-cristiana, della macchina capitalista, riguardava Freud da vicino e le schiere dei suoi adepti ne fecero glossolalie di onanismi, toccamenti e perversioni (anche contro l'omosessualità)... la misoginia che lo contraddistingueva, lo portò ad asserire cose che piacquero financo ai nazisti, tuttavia i tentativi di collaborazione di Freud e dei suoi seguaci non andarono a buon fine! Nemmeno col Nobel andò bene! Il “grande vecchio” non

voleva poveri né soversivi sul divano-confessionale... e l'inconscio è stato il terreno di una semplificazione (come dicono Otto Gross, Wilhelm Reich o Erich Fromm) dell'orda primordiale, patriarcale, preistorica che ha a che vedere con la proibizione dell'incesto. Nella corporazione degli psicoanalisti ciò che ha detto Freud è legge! I passatori di confine (non solo della psicoanalisi), pensano invece che le nevrosi sono manifestazioni dell'ordine sociale che trasforma gli uomini in schiavi, destinati alle più svariate malattie! Non si può essere ricchi e celebri, impunemente!

A vedere le fotografie sulle pazienti femminili fatte da Paul-Marie-Léon Regnard (1850—1927) a la Salpêtrière di Parigi (un ospedale per malati di mente, poveri e prostitute)... dove Charcot faceva studi neuropsichiatrici sull'isteria (lavora su “quattro o cinquemila donne infernali”, dice Charcot)... raccolte in *Iconographie photographique de la Salpêtrière* (1876-1877), a cura di Paul-Marie-Léon Regnard (immagini) e Désiré Magloire Bourneville (testo), reperibile in Rete... si resta agganciati dalla dolente bellezza dei soggetti... di là dal-

le controverse “cure” di Charcot sulle donne (ipnosi, cloroformio, nitrato di amile e macchine elettrostatiche)... le fotoscritture di Regnard travalicano la situazione di donne infernali... alcune immagini superano l'atteggiamento medico e quello documentale... figurano non solo lo stato clinico della malattia, ma anche riemersioni, sconnessioni, equilibri perturbati e “sfumature” erotiche che non sfuggono al fotografo! La dissociazione delle idee, dei corpi, dei sentimenti nei moderni studi sull'isteria o cedimenti nervosi, dicono che l'esclusione di certe rappresentazioni nella coscienza sorgono a causa della loro repressione legata a un trauma... ne consegue l'insorgenza di ossessioni, compulsioni, ansie, depressioni, aggressività, malattie psicosomatiche... i soliti eretici a tutto (psicoanalisti, filosofi, dionisiaci d'ogni arte) sostengono che le cause delle nevrosi si debbono ricercare nei conflitti tra l'aspirazione naturale e legittima dei desideri, degli istinti, delle pulsioni soggettive e nella castrazione culturale da parte della società attraverso l'educazione, la società, la famiglia, il patriarcato, il capitalismo... come a dire che

attraverso la rivoluzione sessuale, dunque politica, molte delle patologie che affliggono gli esseri umani, possono essere attenuate o eliminate... i più radicali asseriscono che il libertinaggio edonista fa dell'Eros cosmogonico il fine di tutte le felicità.

Le iconografie di Regnard sbordano sovente dalla meccanicità dell'autore o ne riflettono altre intenzionalità... c'è una secrezione visuale in molte immagini di Regnard... o un impulso della vita che fuoriesce dall'impulso che la soffoca... fotografie che si polarizzano sulla proprietà, sul desiderio di possedere, di violare anche, che partono dalla malattia e riscoprono la donna in amore, estremo, certo (anche se condannata dalla scienza)! Il "vissuto orgastico" (Wilhelm Reich) sprigiona l'immaginale delle pazienti dallo stato di sotto-missione e attraverso lo specchio/memoria di ciascuna, si rovescia nella denegazione del reale e riflette una sorta di anatomia della distruttività.

Le fotografie di Regnard sono accompagnate da didascalie del tipo: Attitudes Passionelles. Extase / Histéro-Epilepsie. Contracture / Attitudes Passionelles. Crucifiement / Attitudes Passio-

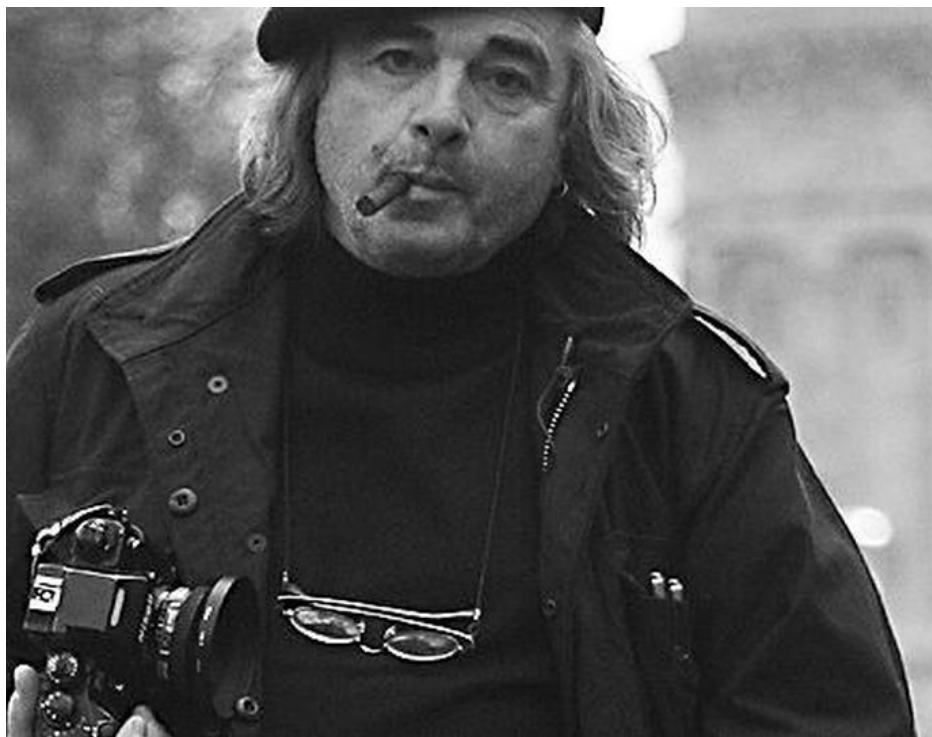
nelles. Erotisme / Histéro-Épilepsie. Délire-Lubricité... finimola qui... il casellario di queste pazienti/ospiti (?) è lungo... e ci assale forte il dubbio che il fotografo si trovi spesso imbrigliato in ciò che fotografa, senza un filo di compassione... siccome crediamo a quegli psicoanalisti/filosofi del disinganno che vedono l'inconscio come il prodotto di un filtraggio sociale, nel quale il linguaggio — le abitudini, le usanze, i divieti e tutto l'armamentario della psicologia dominante sono alla base delle costrizioni della civiltà moderna —... pensiamo che il carattere dell'autobiografia supera la letteratura o la nomenclatura che — secondo Freud — proibisce allo psicoanalista di intervenire, consigliare, coinvolgersi con il paziente... i corpi comunicano nella sofferenza condivisa e, come in amore, il limite tra persone sane e persone malate è flebile, o almeno non è solo la cassetta di sicurezza degli ansiolitici che permette di diversificare i pazienti come materiali per imparare e non è possibile aiutare!

L'iconologia dell'Isteria di Regnard non versa lacrime di pietà né compassione... non certifica

nemmeno gli errori, gli orrori, le inadempienze delle prescrizioni mediche — La ragazza che invoca il cielo, quella stesa sul letto in apertura cristologica o quella che si abbraccia amorosamente —... leggermente denudate... restano una importante documentazione che porta a riconsiderare la condizione delle malattie mentali, anche... ma al contempo compongono un'analisi critica, non proprio voluta, della società che sorveglia, rinchioda e punisce la produzione di nevrosi che essa stessa de-

termina! La fotografia non mente! mai! e non è una questione di stili inequivocabili! La fotografia non prevede a nessuno il destino da genio! La solidarietà, la fraternità e l'empatia sono gli utensili che impediscono di proibire il vero, il giusto e il bello che nasce dalla compassione, tutto il resto è tradimento dei diritti umani.

Piombino, dal vicolo dei gatti in amore, 29 volte aprile, 2021

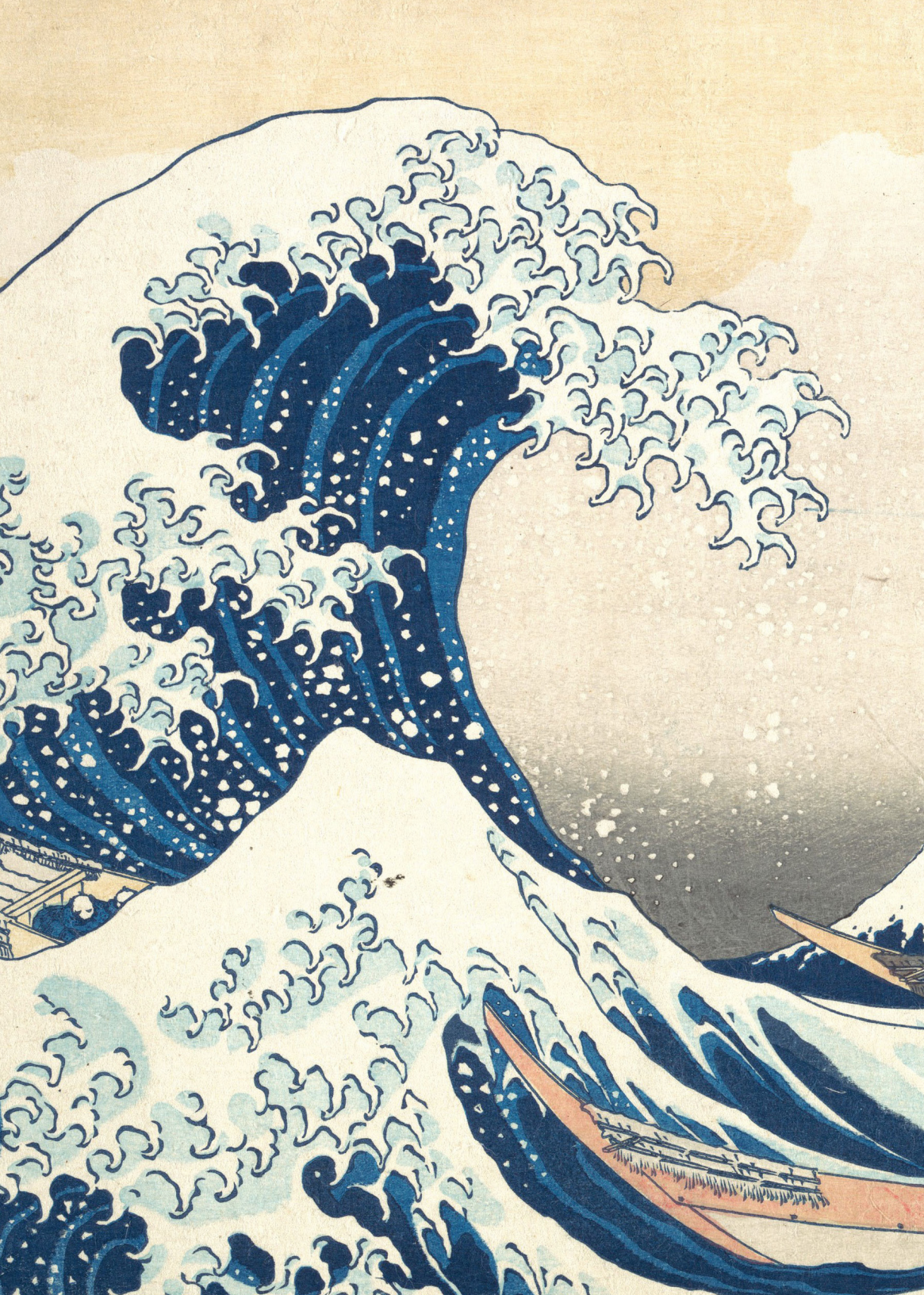




Studio **MARCOVALDI** srl

Dott. Federico

via Antonio Pacinotti 2/A Piombino
57025 Piombino (LI)
tel. 0565-32223
info@marcovaldiodontoiatra.it



COSA POSSIAMO IMPARARE DA HOKUSAI?

di Maddalena Carfora

Parlare di Katsushika Hokusai (1760-1849), considerato uno degli artisti giapponesi più famosi di sempre sia nel lontano Oriente che in Occidente, è un po' rischioso, ammetto, ma è al contempo un onore. In questo articolo vorrei soffermarmi sull'uomo e sul suo approccio alla vita per arrivare ad interpretare il linguaggio artistico che ci trasmette con le sue opere. Inizia a lavorare a dodici anni e a quattordici sarà già nella bottega di Katsukawa Shunsho, maestro nell'arte della xilografia di genere "Ukiyo-e. Il giovane apprendista dice: "Già all'età di sei anni disegnavo ogni sorta di cose. A cinquant'anni avevo già disegnato parecchio, ma niente di tutto quello che ho fatto prima dei miei settant'anni merita veramente che se ne parli." Un atteggiamento, questo, decisamente giapponese che lo porterà a lavorare con determinazione ed umiltà fino alla morte, nella costante ricerca di un continuo miglioramento artistico. In realtà non è la prima volta che mi trovo davanti ad una storia di questo genere, dove l'infinita passione per l'arte diventa l'unico scopo di un'intera esistenza. Kengiro Azuma (1926-2016), anch'egli giapponese, addolorato dalle tristi vicissitudini della Seconda Guerra Mondiale, abbandona la sua patria e la sua cultura, per trasferirsi

in Italia ed inseguire ciò che a suo avviso, avrebbe dato un senso alla sua vita. Non trovando più nella religione la fonte primaria della sua energia vitale, l'arte diventa per Azuma il suo unico credo cui sarà fedele fino alla morte.

Ecco, forse hanno ragione entrambi i grandi artisti: l'importante è credere in qualcosa. Solo in virtù di questo saremo determinati nella nostra ricerca di conoscenza, proprio come dei veri samurai: senza cedere all'esaltazione se abbiamo raggiunto un piccolo traguardo, senza mai crollare davanti ad una condanna se abbiamo fallito. Fa parte del nostro viaggio, bisogna solo accettare il continuo up and down della vita ed andare avanti. Come quando Hokusai, a causa di un incendio, perse tutto: la sua casa e i suoi disegni che custodiva da tempo. Gli unici oggetti che riuscì a salvare furono i pennelli. E l'unica cosa che poté fare fu continuare a dipingere.

Un altro aspetto che mi ha colpito dell'artista è la sua attrazione verso il cambiamento: oltre a cambiare residenza più di novanta volte nel corso della sua esistenza, (così come ebbe l'abitudine di cambiare spesso il suo nome) evidenziò anche la grande volontà di modificare il suo stile artistico. Non a caso, proprio come

Picasso, anche Hokusai ha vissuto diversi periodi, riuscendo perfino a nominarli (era un uso del tempo). Inizia con il periodo Shunroo (1779-1794); Sori (1794-1797); Hokusai (1798-1810), periodo più fecondo; Taito (1810-1819), periodo dei manuali e delle stampe erotiche; Itsu (1820-1834) periodo dei fiori e paesaggi; Manji (1834-1849) periodo della pittura.

Sperimentare e andare oltre i soliti schemi cognitivi fa bene a noi stessi e alla nostra arte. Partire dal messaggio dei grandi maestri, per poi distaccarcene alla ricerca del nostro io è un iter necessario proprio per conoscerci meglio sia come artisti che come persone. Non bisogna sentirsi in colpa nel farlo e soprattutto non dobbiamo lasciar andare ciò che ormai è diventato parte di noi.

Guardando l'opera di Hokusai, traspare ovunque l'importanza della natura. La natura, è sufficiente osservarla e ci è tutto chiaro. Così facendo, ci rendiamo conto che al suo confronto non siamo che briciole.

Da sempre i giapponesi convivono con le manifestazioni estreme della natura, con i suoi venti forti, i terremoti, le temperature rigide e malgrado i grandi dolori e distruzioni, riescono a rispettarla perché, come lo stesso shintoismo dice, il Dio si trova in natura perché il Dio è natura. Il concetto di natura è così presente e profondo

nel mondo giapponese, che addirittura molti cognomi giapponesi fanno riferimento ad essa: ad esempio, fiume del nord, glicine, ponte, riso.

La grande onda presso la costa di Kanagawa ne è un esempio. L'onda di Hokusai, capolavoro di una serie fortunata di xilografie, mostra tre elementi: il mare in tempesta, le barche e la montagna, tutti facenti parti del quadro perfetto della natura. E l'uomo, benché inferiore, diventa anch'egli protagonista della scena. Il monte Fuji, che rimane comunque il punto di attrazione, viene rappresentato sullo sfondo, come spesso accade anche in altre opere, e l'uomo è in primo piano, mentre combatte e tiene testa all'insidia del mare.

Hokusai riesce a cambiare il classico punto di vista, portando una nuova visione all'interno dell'immaginario giapponese. Non solo con le vedute, ma anche con i manuali da lui disegnati per i suoi allievi: i cosiddetti manga, ovvero "schizzi sparsi". Eh sì, fu proprio lui, con il suo nuovo modo di fare arte, a creare i primi manga, dove l'approccio del disegno coincideva con un'analisi ironica delle posture e posizioni diverse assunte dall'uomo: il parere degli altri?

A close-up portrait of Pino Bertelli, an older man with grey hair, wearing clear-framed glasses and a white shirt. He has a slight, thoughtful expression.

**PINO
BERTELLI**

**MALEDETTO
TOSCANI**

*Sulla filosofia
di un fotografo
sovversivo*

con scritti di
Oliviero Toscani

MALEDETTO
TOSCANI



TABÙ NON SAPEVO NIENTE DI LUI

di Chiara Migliorini

Sconosciuto.

Ciò che non si conosce.

Ignoto.

Salti nel buio.

Più o meno consapevolmente mi affido alle sensazioni, nel teatro come nella vita. E spesso rischio, cado, inciampo, picchio le testate, poi mi rialzo, seguo un'altra sensazione che arriva di pancia e non di testa e forse ricado, o magari no. In ogni caso: scopro.

L'ignoto è una mia grande attrazione, qualcosa che ho guardato per tanti anni da lontano e al quale, col passare del tempo, mi sono avvicinata, in diversi contesti, un passo alla volta.

In Teatro, per esempio, ogni volta che mi avvicinavo ai laboratori e quindi alle pratiche attraverso cui scoprire se stessi prima di interpretare qualcun altro, mi trovavo sempre meglio negli esercizi in cui dovevo camminare ad occhi chiusi ed affidarmi completamente ad un'altra persona, o a più persone, o a uno spazio. E il contatto fisico era sempre più interessante quando in sala ci muovevamo senza sapere dove stavamo andando, senza conoscere niente l'uno dell'altro.

Senza sapere niente di lui. O di lei. C'erano solo gli sguardi. Forse poi una stretta alla vita, un abbraccio,

una presa. E la cosa più bella che abbia mai imparato è stato affidarmi al vuoto per poi essere presa e sostenuta da qualcuno. Forse questo è uno dei punti che mi tocca più da vicino e che forse tocca molti di noi.

“Non so cosa succederà da qui a lì, in quello spazio di vuoto che mi separa da un cambiamento, pochi secondi, attimi, la mia caduta, il mio salto, ho bisogno di sentire quel vuoto, quell'adrenalina. Ma poi ci deve essere qualcuno sotto. Che mi prende. Che io possa sentire. Perché lo stesso brivido che mi dà il vuoto me lo dà una mano o un braccio che subito dopo c'è, e resiste e accoglie il mio impatto”.

E' qualcosa di simile alla paura. Che credo abbia molte più sfaccettature di quante pensiamo.

Ed ecco che ritorna il tema dello Sconosciuto.

Credo che capiti spesso di parlare con persone che non si conoscono, nei luoghi di attesa, nei luoghi di passaggio in cui l'umanità circola e scorre, alla posta, in banca, al supermercato, per strada, ad un bar, su un treno.

Che sensazioni vi capita di provare? Non ci saranno brividi ogni volta, certo, ci saranno delle frasi indifferenti, della cortesia, dell'arroganza,

dei vaffanculo detti o pensati, ma forse a volte c'è qualcos'altro, almeno un pensiero, una domanda: chi è? Da dove viene? Qual è la sua storia?

Una volta ho parlato a lungo con uno sconosciuto, su un treno.

Settembre. Un viaggio da sola. Io che mi sento bella. E mi sento bella sui treni, nelle stazioni. I miei occhi sono diversi sui treni e nelle stazioni. Non ho paura di guardare gli altri. Non ho paura di cercarli, gli altri. Mi tuffo negli altri. So che mi prenderanno. Sono seduta al mio posto su un freccia che parte da Roma. Ho una minigonna e leggo "Storie di ordinaria follia", sulla copertina c'è una donna a gambe aperte con un rosa come origine del mondo. Sale un uomo di cui non ricordo il volto, capelli brizzolati, jeans, look ordinario, uno zaino forse, è uno che viaggia leggero. Mi guarda. Me ne accorgo. Poi inizia il suo approccio: "Leggi Bukowski?". Sì certo, lo leggo. Lui inizia a dirmi che quel libro lo conosce benissimo e che conosce ogni opera di questo mito letterario disordinato e trasgressivo. Ed io. Non faccio la benché minima resistenza per cercare di distogliermi da quella conversazione. Sento che mi piace e mi ci butto subito dentro. Interrompo la lettura. Inizio a parlare. E' una conversazione dove si incrociano storie di Bukowski, donne, uomini, avventure sessuali e i nostri mestieri: faccio teatro io,

è uno psichiatra lui. E' chiaro che tuffarmi in questa conversazione mi piace sempre di più. Probabilmente perché so che stiamo giocando a tenere una parte. Io sono quella vera. Lui no. Non è uno psichiatra. O forse sì. Ma no. No che non lo è. Due settimane prima avevo avuto il mio ultimo puntamento con il mio di psichiatri. E devo ammettere che è una mia fantasia fare sesso con uno psichiatra, soprattutto se ha fascino, al di là dell'estetica. E' questo che sto pensando mentre quest'uomo che probabilmente non è uno psichiatra mi parla. Fa finta già di sapere chi sono. Che paure ho. Che sicurezze. Che tipo di rassicurazioni cerco. Questo mi fa capire che se da una parte riconosco il gioco delle parti, dall'altra non riesco a nascondere una mia debolezza con l'altro sesso. Ma accetto di recitare. Facciamo che tu sei lo psichiatra. E io sono quella in cerca di una direzione. Risate. Sguardi. Pause in cui Bukowski torna. Ma poi se ne va definitivamente. Chiudo il libro. Devo scendere. E' la mia fermata. Non so come si chiama questo attore che gioca alla psichiatria per rimorchiare fanciulle sui treni. Lo saluto. E' stato un piacere. Mi avvio. Mi segue, nel frattempo ha preso una mela e se la sta mangiando. Mi chiede se possiamo restare in contatto, non mi chiede numeri o altro, ma mi invita a leggere il suo profilo su cui ama

scrivere citazioni in bilico tra letteratura e qualcos'altro. Chissà. Lo saluto. Scendo. Il treno riparte. Ed io penso che mi piace parlare con gli sconosciuti. Chissà dove va. Chissà chi è. Aspetto un giorno. Forse due. Lo cerco. Lo trovo. Citazioni letterarie. Tette. Culi. Lui è il Dottor X. Da qui a chiedermi di trovarci in una città e scopare, tra un treno e l'altro, il passo è breve. Ma non mi interessa. Il gioco è bello quando non si sa ancora niente dei ruoli che si andranno a giocare. Il tema degli Sconosciuti è quello che il collettivo Landscape7, 9 attori provenienti da regioni diverse,

affronterà a Contamina, performing art festival, che si terrà a Piombino dal 28 al 31 luglio 2021.

Per sostenere il Progetto potete visitare questo link: <https://sostieni.link/28570>





AMERICAN BAR & FOOD

Baricche

PIAZZETTA DEL MARE 5, PIOMBINO (LI)

349 5736107



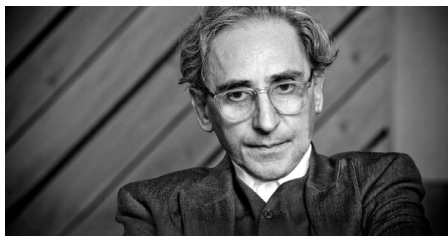
BRULOTTO

RUMME E FIAMME

× × ×

NIENTE È COME SEMBRA. UN'ESEGESI IMPOSSIBILE.

di Michele Mancusi



«Trent'anni fa era molto più facile. Pollution è stato in classifica ai primi posti. Oggi non troverei chi me lo pubblichi. Ai miei tempi nei festival se vedevano un bollino di Coca-Cola si sfasciava tutto. Oggi siamo all'apologia del marchio.»
Avrei voluto poterla fare facile, ma non lo è, non è possibile raccontare un percorso e un artista come lui senza la paura di ridurlo, o di ingrandirlo. Persino Bertoncelli, citato nella invettiva/canzone di Guccini, "l'Avvelenata", lo definisce un "inclassificabile, nei settanta entrava in scena, accendeva uno stereo con musica assurda e se ne andava. Il pubblico lo rincorreva inferocito."

Facciamo così: mettete il live at BBC del 1973 di Mike Oldfield, "Tubular Bells", e se lo trovate rassicurante, forse sarà più facile ascoltare anche "Fetus", o "Clic". No, purtroppo "La voce del padrone" deve ancora arrivare, ma credo che se cito il disco subito prima, comprenderete tutti di chi ho voglia di parlare: "L'era del cinghiale bianco". Adesso, che da poco ha attraversato il Bardo anche lui, gli auguro di aver trovato le domande a tutte le risposte che ha incontrato sul suo lungo, glorioso e dimesso percorso di artista, compositore, cantante, pittore, regista e

contemplatore della natura, pensando che quest'ultima sia l'unica vera arte di cui dover divenire esperti. Attenzione, però, con Francesco Battiato, in arte Franco, niente è come sembra. Avrei voluto fare una bella lista cronologica del suo percorso, ma andatevela a leggere su Wikipedia, se c'è, io non me la sento di schedare il mare di successo e di ricerca che ha messo insieme nella sua carriera, anche perché il successo è avvenuto prima del pop, in un mondo che ancora credeva nella possibilità di provare, di sperimentare, dove erano gli orecchi a cercare la musica, gli occhi a cercare la bellezza, e il cervello a cercare linfa per pensare, adesso no, siamo tutti miserabili accattoni in cerca di plauso e un tozzo di pane. Forse no, lui di sicuro meno di tanti, impossibile da comprendere al primo ascolto, alla prima visione, contraddittorio al punto da farsi ancora più grande nelle invettive dei suoi detrattori, un grande ricercatore puro, dove veramente tutto è come ci pare, un soffiatore di vetro per fare bicchieri in cui ognuno di noi può versare ciò che crede, ma che non ha mai preso in giro i suoi ascoltatori, talmente fuori da finire per fare tendenza in coloro nei quali, probabilmente, commiserava la mancanza di umanità e sensibilità. Non è facile, soprattutto non è facile pensare, parafrasando Red Ronnie, che se ne fosse nato un altro, avremmo buone probabilità di non scoprirlo mai. Io spero di andarci davvero, un giorno, a prendere un tè al caffè de la paix, chi viene con me?



SPAGNA: USCITA LA SUA VERSIONE DI “HAVE YOU EVER SEEN THE RAIN” ICONA DANCE DAL CUORE ROMANTICO

di Sara Chiarei

La natura umana è quanto di più complesso si possa immaginare.

Ed è forse questo a renderla ancora più affascinante: l'uomo è in continuo divenire sia nel tempo che nello spazio. Sì, perché nessuno è mai una cosa soltanto, bensì la somma di mille esperienze, emozioni, pensieri che coesistono in un equilibrio talvolta precario.

Conosco poche persone come Ivana Spagna, in grado di esprimere attraverso la propria forma di comunicazione -in questo caso la musica- due anime apparentemente lontane ma che in realtà dialogano incessantemente ed in modo armonioso.

Parliamo dell'artista che nel 1987 ha raggiunto il secondo posto nella classifica britannica con “Call me” e che continua tuttora a farci ballare con tormentoni dance (basti pensare alla recente “Cartagena”). Ma è anche la sensibile cantante di “Gente come noi” o “Nessuno è come te”, ballad romantiche che fotografano un cuore enorme. Talmente grande da accogliere gatti e animali randagi in difficoltà e da convincerla a ricantare uno storico pezzo che parla di guerra in Vietnam, ingiustizia e vittime innocenti.

Come riesci a far convivere le due anime?

Si tratta di due facce della stessa medaglia. Io sono romantica ma dentro ho anche una fonte di energia inarrestabile che vuole scatenarsi. Ogni persona possiede mille sfaccettature e stati d'animo che poi si riflettono sulle canzoni.

Ad esempio?

Non c'è una regola ma spesso, quando si è giù di morale, si avverte la necessità di qualcosa che ci dia la carica, al contrario quando stiamo bene capita di lasciarsi andare assecondando il lato romantico. Infatti anche quando ho iniziato a cantare in italiano non ho mai abbandonato la dance internazionale; secondo me abbiamo una vita sola e dobbiamo fare quello che ci sentiamo. Non a caso seguo molto il mio istinto e abbraccio volentieri progetti che mi danno gioia facendomi star bene con me stessa.

Come è nato il progetto della cover di “Have you ever seen the rain”?

Il mio manager mi ha chiesto se mi

ricordassi la canzone. Si tratta di un bellissimo pezzo dei "Creedence Clearwater Revival", non potevo non ricordarlo. Però ho studiato il testo, ogni singola parola e non solo ho scoperto che parla della guerra in Vietnam ma che fa esplicito riferimento agli agenti chimici che venivano usati, in particolare un defoliante pazzesco che serviva a deforestare le zone belliche. L'effetto ottico era molto simile alla pioggia ma in realtà si trattava di veleni che hanno causato inenarrabili danni alla salute delle persone, in primis innocenti bambini che purtroppo nascono ancora oggi con malformazioni.

Cosa pensi della guerra?

Odio la guerra. Penso non sia mai fatta a fin di bene ma che sotto ci siano tanti interessi e a pagare il conto sono persone innocenti. Cantando mi sono resa conto di amare moltissimo questa cover, sebbene fossi convinta di non avere a che fare con un pezzo radiofonico. In realtà molte radio hanno iniziato a programmarla da subito.

Quando hai registrato il pezzo?

Durante il lock-down. L'ho realizzato col supporto di mio fratello Theo che mi ha seguita a distanza e, non potendo uscire di casa, ho dovuto usare il computer che ho

posizionato insieme a microfono e tastiera nel mio guardaroba. E' stato più complicato del solito, ma non potevo aspettare. Ho scritto personalmente la parte degli archi (non esiste nell'originale) che mi ha dato un'emozione incredibile, dopodiché ho cantato e fatto i cori, quindi mio fratello ha realizzato l'arrangiamento finale. La gioia per me è stata creare qualcosa di mio, il mio mondo. Credimi, quando l'ascolto mi emoziona ancora adesso ed è bellissimo.

Oltretutto la pandemia è stata più volte paragonata ad una guerra. Sei d'accordo?

Sì, stiamo combattendo da oltre un anno contro questo nemico invisibile che spaventa e miete vittime, anche questa è guerra.

Hai deciso di pubblicarla in vinile. Perché?

Perché nel lato B c'è la mia versione Live di "Bridge over troubled water" di Simon & Garfunkel, si tratta quindi di successi degli anni '70 che soltanto il vinile avrebbe potuto rispettare appieno.

Ivana sei consapevole che in questi anni, oltre a farci ballare e sognare, hai dettato le mode, specie con le tue giacche?

Tutto nasce dal divertimento. Quando seguo l'istinto quasi sempre esce qualcosa di buono, del resto se tu copi non sei mai originale. E' vero, le mie giacche hanno fatto tendenza ma dopo qualche tempo temevo di stancare, tanto che quando un grande stilista italiano mi chiese di fargli da testimonial rifiutai per questo motivo. Ora verrebbe da mordersi le mani!

Qual è il segreto per essere sempre riconoscibile come lo sei tu?

Essere sé stessi. Persino nel cambiamento si deve restare fedeli alla propria personalità, evitando di studiare a tavolino trasformazioni che devono invece seguire un'evoluzione naturale.





IL PAESE DELL'ALCOL.

di Tiziano Rugi

Ding Gou'er è un ispettore inviato dalla procura a indagare sulla fondatezza delle anonime accuse di cannibalismo nella città cinese di Jinguo, famosa per la ricerca scientifica sui liquori e per questo motivo conosciuta come il Paese dell'Alcol e denunciare l'orrendo traffico di neonati. Ma ben presto Ding, un eroe negativo le cui passioni sono le donne, l'alcol e risolvere i casi che gli vengono assegnati, scopre che nel Paese dell'Alcol, dove abbondano bizzarre e sinistre tentazioni, l'aspetto più difficile delle indagini è tenere la mente lucida. Durante i banchetti ufficiali ai quali è invitato dalle autorità locali tra infiniti brindisi, sempre ubriaco, l'ispettore perde il senso della realtà e non riesce più a capire se quanto gli viene imbandito è veramente la tenera, grassa e morbida carne di un neonato cucinata con una raffinatezza squisita (il "bambino brasato in salsa di soia" o il "bambino dono dell'unicorno", che "libera un irresistibile profumo inebriante") o una presentazione ad effetto frutto della manipolazione di alcuni ingredienti: le braccine di

neonato che gli vengono offerte si rivelano essere gambi di fiori di loto abilmente modellati dal coltello del cuoco.

Rapidamente la scrittura realista si impregna di fantastico e il sogno fa il suo ingresso nella narrazione. Di banchetto in banchetto, di desiderio in desiderio, attraverso i vapori dell'alcol e i deliri dei personaggi (un ispettore svogliato e paranoico, un diabolico nano lussurioso dai poteri sovranaturali, un dottorando in distillazione di alcolici, una seducente camionista, un demone dalla pelle a scaglie, un vecchio rivoluzionario guardiano delle tombe dei martiri, una strega insegnante di cucina) Mo Yan strega, ipnotizza, disturba.

Ci immerge in un universo allucinato e feroce, risveglia le meraviglie e i demoni dell'inconscio collettivo. Un mondo totalmente assurdo, dove il lettore non riesce a trovare gli elementi tipici della letteratura noir e si perde suo malgrado nella struttura narrativa complessa e liquida, come del resto si perde lo stesso protagonista. Mo Yan mette in scena il terrificante, l'assurdo

e il comico in un miscuglio post-moderno che prende in prestito elementi della narrativa noir, della tradizione taoista, della letteratura popolare cinese, della letteratura contemporanea e del realismo magico, creando quel “realismo allucinato” che gli ha valso il Premio Nobel e forse proprio nel Paese dell’alcol dà la miglior prova.

Nei dieci capitoli dedicati all’inchiesta sono incastonati uno scambio epistolare tra l’autore Mo Yan e Li Yidou, un aspirante giovane scrittore esperto di distillazione di alcolici e un breve racconto di quest’ultimo. Le storie di Li sono ogni volta più fantastiche e maligne e insinuano nella mente di Mo Yan i fantasmi di crudeli banchetti di neonati e personaggi demoniaci e di volta in volta assomigliano e influenzano la storia di Ding nel Paese dell’alcol, finché le due narrazioni coincidono e l’autore, nel continuo gioco di specchi dove realtà e immaginazione, verità e menzogna, si mescolano continuamente, finisce per trovarsi personaggio nel capitolo conclusivo.

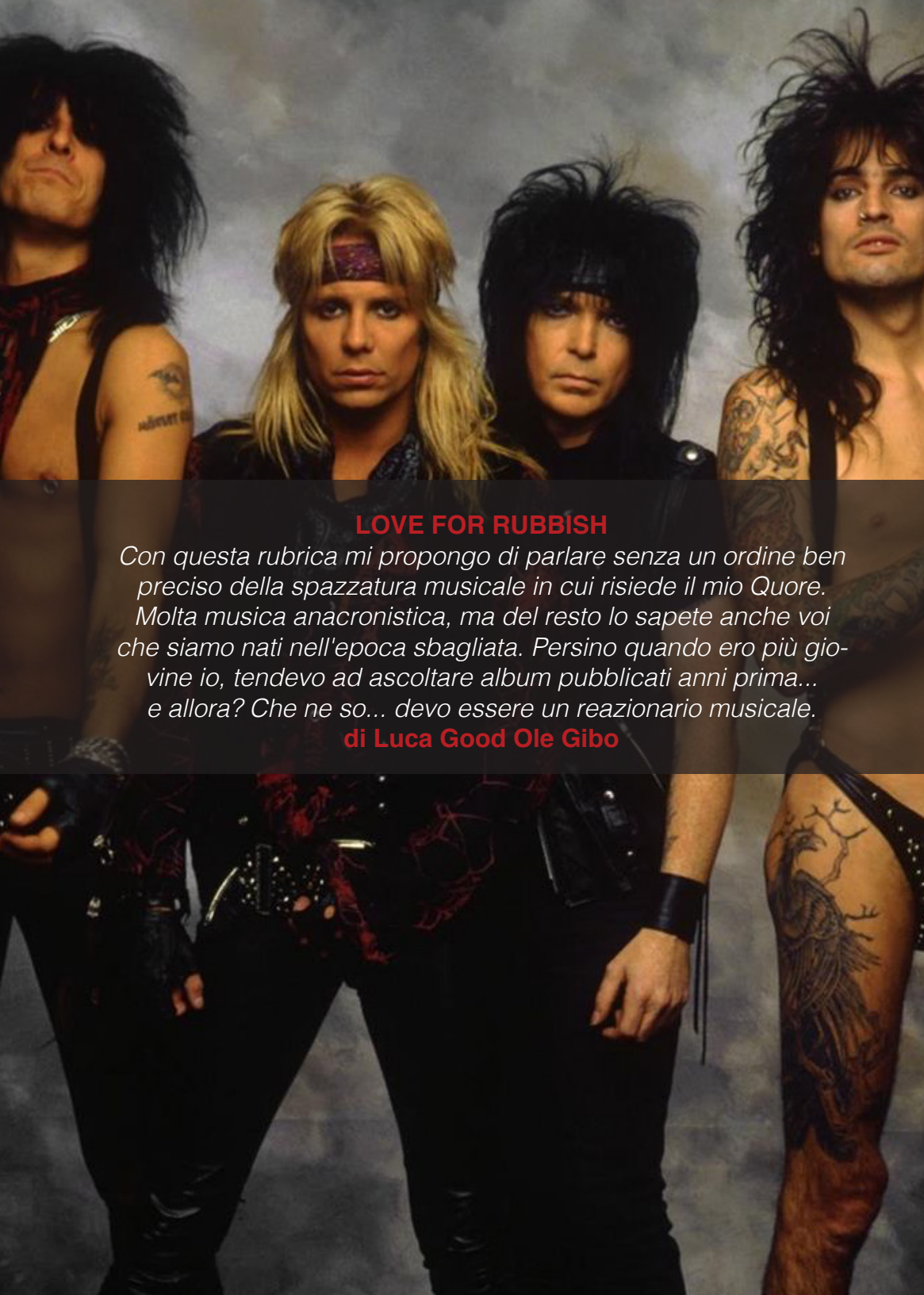
Alcuni lettori potrebbero trovare che la scrittura manca di misura, ma senza dubbio con la giustap-

posizione di elementi terrificanti e comici, lirici e osceni, Mo Yan si prende gioco delle contraddizioni della Cina riformista e lancia un grido per l’anima persa della sua nazione. Nella Cina bulimica immaginata dell’autore, tutto quello che è consumabile deve essere consumato: montone, manzo, porco, cane, mulo, pollo, coniglio, piccione, anatra, gambero, ratti, oca, palmi d’orso, nidi di rondine, ornitorinchi e bambini. E tutto è divorato in grande quantità da appetiti voraci, prodigiosi e insaziabili, al limite del disgusto.

Il cannibalismo diventa la metafora di una società alla deriva, dove desideri e ambizioni insaziabili convivono con un materialismo disperato che distrugge l’uomo e lo riduce alle passioni primitive. Con i loro appetiti voraci e prodigiosi nessuno si sottrae alla grande abbuffata dionisiaca e ciò che ne resta è solo grottesca buffoneria e inquietante banalità. Finché “tutti gli ideali, la giustizia, il rispetto, l’onore e l’amore, tutte le cose nobili affondano nella fogna assieme all’infelice ispettore”.

RADIO

PIOMBINO



LOVE FOR RUBBISH

Con questa rubrica mi propongo di parlare senza un ordine ben preciso della spazzatura musicale in cui risiede il mio Quore. Molta musica anacronistica, ma del resto lo sapete anche voi che siamo nati nell'epoca sbagliata. Persino quando ero più giovane io, tendevo ad ascoltare album pubblicati anni prima... e allora? Che ne so... devo essere un reazionario musicale.

di Luca Good Ole Gibo

TOO FAST FOR LOVE!

di Luca Giberti

I padri del glam metal subiscono insieme ad altre rock band dell'epoca una grande ingiustizia: il loro valore è offuscato dal successo planetario che i Guns N'Roses si sono conquistati con un solo album, avvenuto pochi anni dopo l'esordio dei Mötley Crüe. Il grande pubblico si ricorda sempre dei Guns, ma meno facilmente dei Mötley. La band di Appetite for Destruction poteva vantare una chitarra solista dalle indubbie doti e dal look pittoresco, un cantante aggressivo e idolatrato dalle fans (un po' come quello dei Måneskin) ed oggettivamente una manciata di canzoni esplosive. So far, so good...

Tuttavia se devo esprimere un giudizio personale, c'è una notevole sproporzione tra la quantità/qualità della produzione della band e l'abnorme successo riscosso. Un po' come sta avvenendo con i Måneskin...

Nei rock clubs della Los Angeles dei primi anni Ottanta si stava facendo strada un nuovo genere, con chitarre decisamente distorte associate ad un look molto glam. Tra i precursori ed ispiratori del genere, c'erano i T-Rex e naturalmente i Kiss, che di look glam se ne intendevano.

Tra i personaggi che frequentavano

l'ambiente, un giovane Nikki Sixx, bassista caratterizzato da un'infanzia difficile, cerca di sbarcare il lunario con attività lecite ed illecite: sul suo cammino incontra Tommy Lee, batterista dalle molte doti (chiedete alla ex-moglie Pamela Anderson). Presto si aggiungono il chitarrista Mick Mars e il cantante Vince Neil.

Sixx scrive, scrive molto e con l'aiuto di Mick Mars e del resto della band sforna un buon numero di songs contenute nel loro primo album Too Fast for Love. La leggenda vuole che la title-track fu registrata in tre giorni, in cui i membri della band erano costantemente ubriachi. Tutte le tracce sono caratterizzate da una freschezza ed una originalità nelle sonorità e nel songwriting che lascia intravedere il successo futuro. Tuttavia la voce di Vince Neil nelle registrazioni a volte non è molto intonata. L'album è un prodotto grezzo ma riesce a vendere 20.000 copie in poco tempo.

La reputazione della band cresce rapidamente, soprattutto dopo l'esibizione allo US Festival. Il secondo LP avvicina la band ad un sound più metal. Anche il look diventa vagamente più dark, ma sempre con il rossetto. Shout at the Devil consacra i Mötley Crüe come principale

band di glam metal. Aprono i concerti di Ozzy Osbourne e si guadagnano velocemente molti consensi a livello planetario.

La vita sregolata dei membri procura non pochi guai: nel 1984 Vince Neil, completamente ubriaco, ha un incidente alla guida della sua De Tommaso Pantera. Nel sinistro rimane ucciso Nicholas "Razzle" Dingley, batterista degli Hanoi Rocks. Neil riuscirà incredibilmente a cavarsela con un mega risarcimento e pochi giorni di carcere.

Pochi mesi dopo viene pubblicato Theater of Pain ed arriva davvero il grande successo planetario con brani come "Smokin' in the Boys Room" e soprattutto la power ballad "Home Sweet Home". Da qui in poi la strada è tutta in discesa per il gruppo di Los Angeles. Ma è proprio qui che fanno capolino i Guns

N'Roses...Nel frattempo tra arresti, sbornie ed abuso di droghe varie anche Nikki Sixx si distingue con comportamenti fuori dalle righe. Viene addirittura gettato dentro un cassonetto da uno spacciatore che voleva disfarsi di lui dopo che era andato in overdose di eroina. Successivamente riuscirà ad essere dichiarato morto per due minuti in seguito ad un'altra overdose: l'episodio ispirerà il titolo del brano "Kickstart my Heart".

Altri album degni di nota sono Girls, Girls, Girls e Dr. Feelgood. Finisce qui l'epoca d'oro di una band che tra eccessi, lacca nei capelli, rossetto e smalto sulle unghie, ha saputo fare tanto buon rock 'n'roll, trascinate, irriverente e divertente. NON come i Måneskin... (si scherza)

GIBO APPROVED





**INSERISCI LA TUA
PUBBLICITA'
SUL NUOVO GULT**

**GONTATTAGI A ILNUOVOGULT@GMAIL.COM
OPPURE AL NUMERO **349 57 36 107****



La App Gratuita della Val di Cornia

REAN MAZZONE ANNA VINCI PRESENTANO
UNA PRODUZIONE I LA PALMA IN COLLABORAZIONE CON DREAM FILM TRAMP LTD

76
MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2019
Sezione Ufficiali

LA MAFIA NON È PIÙ QUELLA DI UNA VOLTA

UN FILM DI FRANCO MARESCO

FALCONE - 2202 - 19 GIUGLIO 2017

NEOMELODICI
PER
FALCONE E BORSELLINO

con LETIZIA BATTAGLIA DICCO MIRA regia FRANCO MARESCO soggetto FRANCO MARESCO CLAUDIA UZZO sceneggiatura FRANCO MARESCO CLAUDIA UZZO FRANCESCO GIUTTUSO GIULIANO LA FRACCA interpreti TOMMASO LUSSENTI DE SARMENTO MARCO FRANCESCO GIUTTUSO EDUARDO MORABITO
MONICATO DAL DOPO LUCA BERTOLINI sceneggiatura e costumi NICOLA SPEROLZZA direttore produzione LUIGI PIZZAZZI regista animazione GIULIO FRANCESCO TAGLIAPIETRA prodotto da REAN MAZZONE ANNA VINCI una produzione I LA PALMA in collaborazione con DANIELE MORETTI PAOLO DIARSENIA cinema film ATTILIO DE RAZZA 100% HD
produttori esecutivi MICRETTI & PETRASSI PALERMO MARCO MILONE direttore LUCA FORCIGNONI in collaborazione STEFANO CASSELLANI MARIA BELLE ANDREA KRISTIC ANTONIO PERASSI VINCENZO BERTONCINI FANDANGO SALES una distribuzione ISTITUTO LUCE CINEMATICA

IL PALMA

DREAM

TRAMP LTD

amateru

ilRagguaglio

DARING HOUSE

cinema di paleramo

SETISI

EUROPEAN FILM BOARD

EUROPEAN UNION

EUROPEAN COMMISSION

EUROPEAN FILM BOARD

FANDANGO

LUCE
CINEMATICA

LA MAFIA NON È PIÙ QUELLA DI UNA VOLTA: TRA BATTAGLIA E CIRCO DEGLI ORRORI

di Simone Manciuilli

“Effettivamente il film senza Letizia sarebbe stata l’apoteosi della canaglieria, della crudeltà, un film forse troppo duro, troppo cattivo. E invece Letizia con la sua ironia, con la sua autoironia mitica, un po’ [attenua] l’orrore che c’è in quel film. [Si rivolge a Letizia] Senza di te sarebbe un film dell’orrore” sono queste le parole con il regista Franco Maresco immortala l’essenza del suo ultimo film: *La mafia non è più quella di una volta* (2019). Il film documentario, naturale prosecuzione del discorso iniziato cinque anni prima con *Belluscone. Una storia siciliana* (2014), è stato presentato in Concorso alla 76^a Mostra del Cinema di Venezia, dove si è aggiudicato il Premio speciale della giuria (entrambi i documentari sono disponibili su Amazon Prime Video).

Maresco, subito dopo il documentario dedicato a Letizia Battaglia (fotografa di grande fama che grazie ai suoi scatti è riuscita a immortalare le guerre di mafia), si mette al lavoro per restituirci

uno spaccato sulla Sicilia e l’Italia nel 2017. Sono infatti trascorsi 25 anni dalle stragi di Capaci e via D’Amelio e il regista, affiancato dall’indomita Letizia, si muove tra le manifestazioni commemorative. Alla figura energica e idealista della fotografa si contrappone l’altra anima del film, in cui il grottesco e il ridicolo si fanno veicolo di una profonda desolazione, intellettuale e morale.

L’opera di Maresco è estremamente affascinante e noi, proprio come il regista, ci ritroviamo irrimediabilmente attratti da questo circo degli orrori, osservatori increduli davanti a un mondo alieno a qualsiasi regola etica, morale o, anche solo, intellettuale. Il regista sguazza nella satira e nel cinismo e spetta a Letizia, la quale si dice critica ma non scettica, portare un barlume di speranza, un sentimento gioioso di resistenza e sopravvivenza, a una pellicola che, sotto le risate incandescenti, cela invece una profonda e amara disperazione. Film perennemente in bilico tra il sacro e il profano, tra l’alto e il

basso, tra la lotta morale e la becera pernacchia. Brillante la carrellata finale con cui Maresco prende le distanze da quel circo degli orrori che, forse, sarà condannato alla solitudine, senza più spettatori ad assistere a uno spettacolo sempre più disperato e avvilente.

“Posso essere critica, ma non sono scettica sul fatto che bisogna continuare a lottare e a ricordare.”

[Letizia Battaglia]



SLV STUDIO
LEGALE
VALENZIANO



MAIL: info@studiovalenziano.it

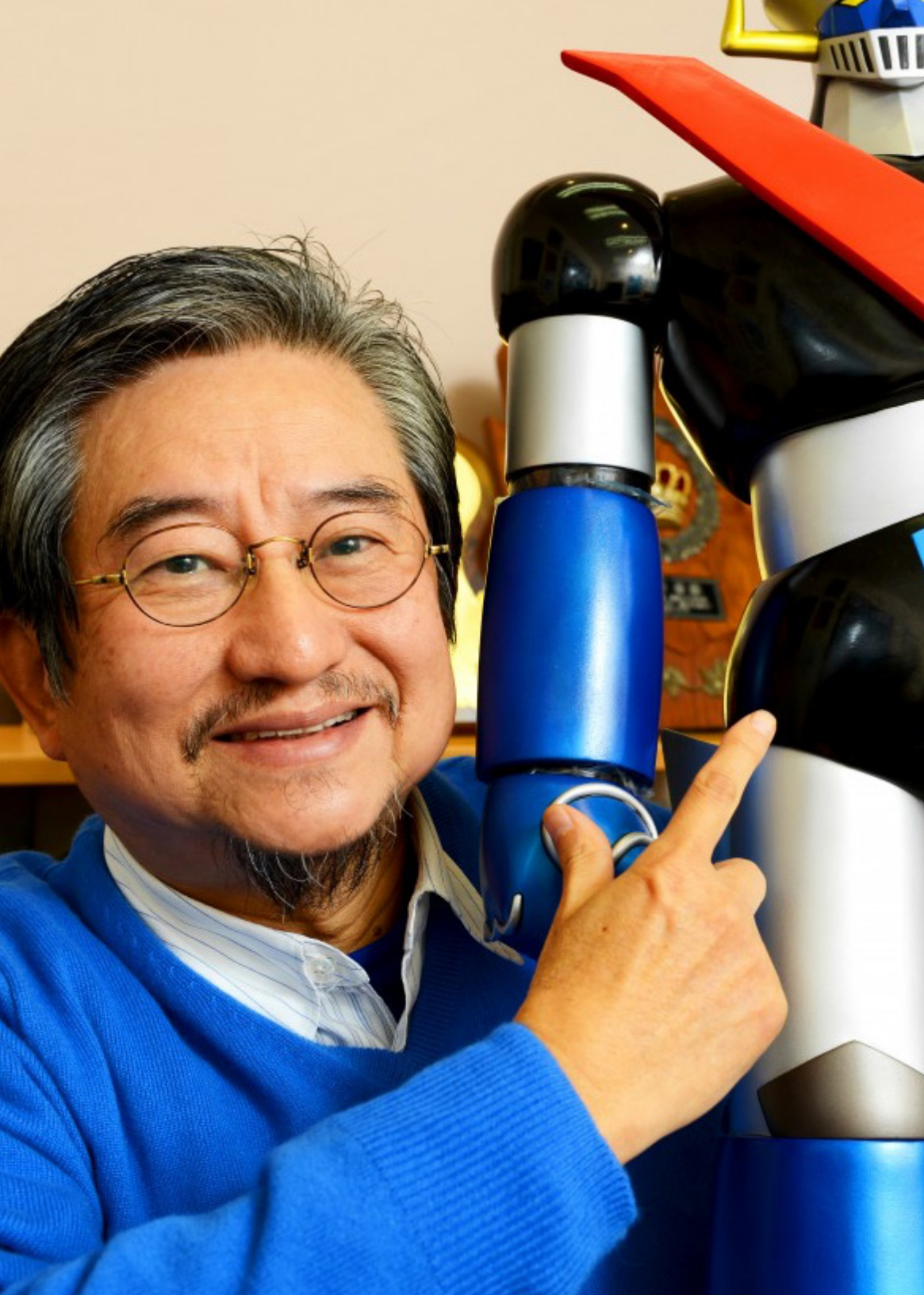
INDIRIZZO: Studio Legale Valenziano | Corso Italia n°18 – 57025
Piombino (LI)

CONTACT: (+39) 320.672.1662
(+39) 0565.35280

P.IVA: 01810980498

MAIL STUDIO: s.valenziano@studiolegalevalenziano.it
a.puoti@studiolegalevalenziano.it

EMAIL PEC: simonevalenziano@pec.ordineavvocatilivorno.it



LA TRILOGIA DI GO NAGAI CHE HA CAMBIATO IL MONDO DEI CARTOON

di Maurizio Lunghi

Scommetto che se provate a dire "alabarda spaziale" lo farete con un tono imponente, quasi epico e prolungando la E finale. Non vi stupite, è normale, significa che vi ricordate di Goldrake, un vero e proprio cult della tv anni Ottanta. Sono passate almeno due generazioni ma le immagini di quei cartoni sono ancora vive persino per molti giovani che si appassionano anche oggi al mondo delle Anime e dei Manga, probabilmente perché instradati dai propri genitori o solo perché i "robottoni jappo" hanno da sempre un fascino particolare.

Un vero mondo parallelo talmente vasto che si distingue da tutti gli altri generi di animazione e continua ad avere un mercato importante grazie a nuovi reboot, ai fumetti, alle uscite in digitale e al modellismo sia sotto forma di kit da assemblare che di riproduzioni perfette e costose che definire giocattoli è riduttivo. In molti si ricorderanno i nomi di tali "Mecha", ma probabilmente non conoscono colui che è considerato il vero padre dei super robot, Go Nagai.

Prima della rivoluzione fumettistica del talentuoso disegnatore giapponese, avevano già fatto la loro comparsa alcuni giganti di ferro, ma lui è stato il primo ad ideare un robot guidato da un pilota, e lo ha fatto con una trilogia che lascia decisamente il segno. Nel 1972, infatti, nasce Mazinger Z, seguito un paio d'anni dopo dal Grande Mazinger, per terminare con la saga di Ufo Robot Goldrake, anche se in Italia vengono trasmessi in ordine invertito. Purtroppo le nostre tv hanno massacrato queste serie tagliando parti di episodi oppure saltandoli del tutto cambiando i nomi dei protagonisti tanto da non far capire che i tre titoli sono collegati. Ciò non ha influito però sul gradimento del pubblico, che fu enorme sia per la spettacolarità dei combattimenti sia per doppiaggi pressoché perfetti e sigle ancora conosciutissime dopo quasi 50 anni. E non li guardavano solo i ragazzini!!!

Proviamo a mettere ordine con un breve riassunto. Il malvagio

scienziato Dottor Inferno trova i resti dell'antica civiltà dei Micenei, rifugiatisi sotto terra secoli prima, riportando alla luce una serie di robot meccanici con i quali intende conquistare il mondo. Un ex collega costruisce il Mazinger Z (fatto di una lega quasi indistruttibile) e ne affida la guida al nipote Koji Kabuto, da noi conosciuto come Ryo, nel tentativo di sventare i folli piani di Inferno. Ricorderete Aphrodite A, pilotata da Sayaka o il divertentissimo Boss Robot, grassoccio e goffo ma a volte utile alla causa. Mazinga, nascosto sotto la piscina del Centro ricerche fotoatomiche, alla fine dei 92 episodi è sul punto di soccombere sotto i colpi del Generale Nero, Signore di Micene, ma dal cielo arriva un robot "gemello" più grande che lo porta in salvo. Inizia così la storia del Grande Mazinger, costruito in segreto dal padre di Kabuto e pilotato da Tetsuya per proseguire la guerra contro i Micenei mentre Koji vola negli States per migliorare le sue conoscenze scientifiche. Il nemico principale stavolta è l'Imperatore delle Tenebre coadiuvato da numerosi generali, la base è la fortezza delle

scienze, in grado di navigare ed immergersi, e il nuovo robot esce dalle profondità dell'oceano. Jun pilota Venus, il robot donna con il cappello da cowboy, mentre al Boss Robot si aggiunge Junior. Nonostante sia più potente il GM avrà bisogno del ritorno di Mazinga Z per sconfiggere definitivamente il popolo di Mikenes e salvare il mondo.

Un anno dopo Koji viene contattato dal professor Procton per indagare con il suo disco volante su strani avvistamenti nei cieli del Giappone. Ebbene sì, quello che tutti avete conosciuto come Alcor non è altro che Koji (o se preferite Ryo): per qualcuno sarà una sorpresa. Grazie Rai! La solita Rai che prende una fascicolo dalla tv francese con scritto Atlas Ufo Robot Goldorak e non capendo che la parola atlas significava dossier lo lascia nel titolo del cartone. Sembra incredibile ma è andata proprio così. Per concludere la trilogia, si scopre che l'esercito di Vega, una volta annientato il pianeta Flead, è all'inseguimento del principe Actarus, riuscito a fuggire rifugiandosi sulla terra con il suo robot che, per la prima volta, è contenuto in una navicella spaziale. Gli avversari, sempre

ovviamente sconfitti, lanceranno numerosi attacchi dalla loro base lunare, ma senza successo, fino all'annientamento. Nell'ultimo episodio Actarus, dopo aver ritrovato la sorella, anch'essa riuscita ad arrivare sulla Terra, decide insieme a lei di far ritorno al loro pianeta di origine.

Go Nagai è anche ideatore di altri titoli famosi come Getta Robot, Devilman, Gaiking o Jeeg Robot d'acciaio, ma il mondo dei Mecha è talmente vasto che magari ne ripareremo più avanti. Nei primi anni Ottanta ci sono state anche discussioni in parlamento perché alcune associazioni ritenevano certi cartoon troppo violenti e dannosi per i bambini, fino

ad arrivare ad interrompere la messa in onda sulla tv di Stato. È bene sottolineare che le vicende dei protagonisti non si basavano solo sulle battaglie a colpi di raggi gamma o pugni atomici, ma toccavano temi sensibili come l'amicizia, il coraggio, la lealtà e la morte. Tanti bambini hanno cominciato a prendere consapevolezza di tali tematiche proprio attraverso la visione di questi cartoni, mentre adesso si preferiscono Peppa Pig o Bing con le loro famiglie ultrafelici, in un mondo quasi perfetto e senza problemi. Più educativi? Probabile, ma siamo sicuri che 40 anni fa fosse davvero tutto sbagliato? Ave Go Nagai!!!!



**PRESTO POTRAI
DIVENTARE UNO DEI NOSTRI
CON LA TESSERA DEL
GATTO NERO**



NOME SOCIO

NUMERO TESSERA

A circular logo with a red background and white text. The word "CULT!" is written in a bold, sans-serif font. To the left of "CULT!", the word "NUOVO" is written vertically. At the bottom of the circle, the text "PROMOSSE.COM" is written in a smaller font.

**CONTATTAGI A ILNUOVOCULT@GMAIL.COM
OPPURE AL NUMERO 349 57 36 107**